



DISEGNARE LA CITTA'

IL CONTROVERSO RAPPORTO TRA ARCHITETTURA E URBANISTICA

16 LEZIONI E UNA TAVOLA ROTONDA

a cura di Francesco Evangelisti, Mario Piccinini, Piero Orlandi

LUIGI PICCINATO

Chiara Merlini (Politecnico Milano)

"L'architettura di oggi è, mi si passi il paradosso, tutta urbanistica", scrive Luigi Piccinato nel 1935, reinterpretando il profilo dell'architetto integrale ereditato da Gustavo Giovannoni e sancendo in un certo senso il termine di quella "contesa" sulla categoria professionale che, più di altre, poteva rivendicare il diritto ad occuparsi dei problemi della città, che aveva dominato il dibattito negli anni precedenti. Si tratterà di una affermazione che caratterizzerà a lungo il suo operato, in cui l'enorme produzione di piani urbanistici si accompagna a una consistente attività come architetto (del resto poco nota), ma in cui l'urbanistica sembra "assorbire" ogni altra dimensione e scala del progetto.

Per Piccinato non si può essere architetti se non si è urbanisti, e viceversa, e questa relazione è riportata tutta dentro la tecnica e l'etica del piano organico che si configura come "atto creativo". Il rapporto tra architettura e urbanistica è cioè parte di una particolare concezione del piano che prende forma negli anni '50 adottando la metafora organica, e che si esplicita entro tre differenti livelli: la definizione di una figura di insieme, la composizione delle singole parti, la traduzione in fisionomia urbana tramite le norme.

Ad un primo livello, il piano si definisce anzitutto come strumento per pervenire a una organizzazione della città che sia funzionale, e in cui le forme urbane abbiano una elevata qualità architettonica. Il piano deve cioè porre rimedio a un organismo "malato" ricomponendo le zone in modi coerenti con la natura e la storia di quel territorio; deve assicurare il funzionamento della città attraverso corretti rapporti tra forma, dimensione, uso delle "parti", che sono così il principale materiale costitutivo del piano. Per perseguire questo scopo, che ridisegna una figura di insieme interpretando i principi più profondi del territorio, l'urbanista deve essere in grado di "sentire" la città, deve coglierne a "colpo d'occhio" i caratteri e i problemi. E questo è possibile solo attraverso una "intuizione"; il piano è per Piccinato "un'opera d'arte", è il prodotto di un "cittadino creatore".

Il corollario di tale atteggiamento è nella forte personalizzazione dell'azione urbanistica, che risentirà della personalità dell'urbanista che l'avrà promossa. L'urbanista-architetto che Piccinato incarna si fa così portatore di uno "stile" di piano, in cui ricorrono scelte e motivi compositivi.

Atto creativo che si esplicita principalmente alla scala della ridefinizione della città nel suo rapporto con il territorio, la natura, la storia, il piano è però anche un esercizio di composizione di parti. Si tratta di un secondo livello di espressione che mette al centro le regole compositive del quartiere organico, formalizzate in un modello urbano più facilmente codificabile e trasmissibile.

Infine, ad un terzo livello, il nesso tra architettura e urbanistica si traduce nella relazione tra esercizio immaginativo e dimensione regolativa. Se il piano è chiamato a comporre i vari elementi della struttura urbana, non può evitare di pronunciarsi sulla sua "terza dimensione", definendo, tramite le norme, la fisionomia urbana della città. La normativa diventa lo strumento per agire a due estremi, da un lato vi è l'esercizio di una buona tecnica (che si può codificare nelle pagine di un manuale), dall'altro c'è quell'intervento "dall'alto" che solo un urbanista "giudice" si può consentire.

L'urbanista si delinea così come figura sfaccettata - un po' artista, un po' medico, un po' giudice - in ogni caso come una figura che si vuole rappresentare come molto "potente", portatrice di una fiducia nella capacità incisiva del progetto d'autore che per molti versi ci appare come una prospettiva irrimediabilmente lontana dal progetto contemporaneo.